

Due agosto 1944, una giornata meravigliosa. Sono le due del pomeriggio e il sole dardeggia nell'atmosfera rarefatta. Da poco più di un'ora la colonna partigiana ha lasciato La Romita, un pugno di case poco più su di Civago, marciando a passo sostenuto, scortata dalla quiete e dalla magia dei luoghi.

Raggiunto uno spiazzo aperto, solcato da invitanti rivoli d'acqua cristallina, quasi tutti gli uomini, stremati dalla fame, dalla sete e dalla fatica, si accasciano ai bordi della mulattiera. Anche Arnaldo, al centro della colonna, si adagia su un fianco e contempla estasiato l'alta Valle del Dolo, scintillante nel suo sconfinato mantello verde.

Sono centotrenta uomini: ottanta del Battaglione d'assalto Stella Rossa Sugano¹, una ventina di russi provenienti dalla Formazione Partigiana Sovietica² e altri piccoli gruppi e singoli raccolti durante la marcia. Devono attraversare il Passo delle Forbici, per unirsi agli alleati dopo la caduta della Repubblica di Montefiorino, cercando di sottrarsi al nemico.

*

L'attacco tedesco è partito, inaspettato, tre giorni prima, domenica 30 luglio, con un dispiegamento di forze imponente: oltre cinquemila uomini ben addestrati ed equipaggiati con mitragliatrici, mortai, cannoni, autoblindo³. Lo scontro è stato impari e l'esito era segnato in partenza.

I partigiani, non inferiori numericamente, ma dotati quasi unicamente d'armi a corta gittata⁴, nulla hanno potuto. Le armi necessarie lanciate in precedenza dagli alleati, sono state lasciate nei magazzini, sotto stretta sorveglianza delle Fiamme Verdi, perché destinate ai paracadutisti della Nembo, il cui lancio, previsto per quella stessa notte, è stato annullato per via dell'attacco⁵. E ora, per evitare di farle cadere in mano al nemico, sono state fatte saltare.

Inoltre i partigiani non erano neppure in grado di tenere i collegamenti in tempo reale, per l'assoluta mancanza di telefoni da campo e radiotelefoni, vanamente richiesti agli alleati, e le staffette nulla potevano in questo frangente. Per contro i tedeschi, tramite spie, conoscevano perfettamente ogni loro dislocazione e ogni loro movimento. Per di più, americani e inglesi hanno deciso di stare alla finestra: nessun aiuto, neanche un aereo da bombardamento.

L'assalto è partito all'alba da Castelnuovo Monti e da Sassuolo poi, nel primo pomeriggio, da Pievepelago con una manovra a tenaglia irresistibile.

Il primo giorno Carpineti, Villa Minozzo, Ligonchio e il Passo della Cisa sono caduti come birilli, mentre sui fronti nord e sud i tedeschi sono stati fermati dopo pochi chilometri. Il mattino dopo tutte le linee di resistenza nel reggiano sono state abbandonate e anche la divisione di Mario da Modena, a Pievepelago, è stata costretta a cedere e i tedeschi sono arrivati a Piandelagotti. Solo a nord la divisione di Barbolini, con l'aiuto di Fulmine e Claudio⁶, ha tenuto.

A mezzogiorno è stato deciso lo sgombero di Montefiorino e il trasferimento a Frassinoro. Non c'era tempo da perdere e i venti prigionieri nella Torre – tra cui i quattro partigiani 'indegni': il comandante della Brigata Nello⁷ e il suo stato maggiore, colpevoli di abusi ed esecuzioni arbitrarie – sono stati fucilati sul posto.

Alla fine della giornata i giochi erano fatti ed è partito l'ordine di sganciamento generale. A Monchio, però, non è arrivato e hanno mollato soltanto dopo aver appreso, la sera dopo, dell'abbandono di Montefiorino. Controvoglia, perché erano ancora in grado di resistere.

Ultima sacca è stata la zona di Gombola, dove gli uomini di Marcello⁸ non erano ancora stati coinvolti. Giovedì mattina, però, i tedeschi sono scesi in forze da Serramazzone e anche Marcello ha dovuto scegliere la via dei boschi.

Tutto finito. Dopo soli quarantacinque giorni della Repubblica di Montefiorino non è rimasto più nulla. Svanita come neve al sole.

Temporaneamente, perché risorgerà, tre mesi dopo, in dicembre. Per restare fino alla Liberazione.

*

Alla Stella Rossa l'ordine di mobilitarsi giunge domenica alle tredici, quando sono ancora in corso i preparativi per la sagra di Frassinoro. Di corsa in armeria a prelevare le armi e le munizioni lanciate dagli alleati. Le Fiamme Verdi, però, piantano il chiodo.

“Ci vuole un'autorizzazione scritta del Comando di Montefiorino”, afferma il loro capo.

Il Comando però è distante più di dieci chilometri. Da fare a piedi.

Sugano, esterrefatto, estrae la pistola e gliela punta al petto.

“Allora questo è l'ordine che ti do io. O ti fai da parte o sparo!”.

La direttiva è raggiungere la Val d'Asta, per dare man forte ai reggiani. Il trasferimento avviene a passo di marcia fino a Montefiorino, poi, con alcuni camion a gasogeno, raggiungono la diga di Fontanaluccia, e infine di nuovo a piedi fino a destinazione. C'è ancora il sole, quando, trafelati, si appostano sulle pendici del Monte Penna, a poche centinaia di metri da Castiglione.

Una prima pattuglia in ricognizione in paese scopre che Castiglione è deserto. Gli abitanti si sono dati alla macchia, tranne qualche anziana donna che non gliel'ha fatta a lasciare la propria casa. Una di loro indica subito alla pattuglia un deposito d'armi abbandonato.

“I partigiani che lo custodivano hanno tagliato la corda” dice la donna.

Incredibile! C'è di tutto: bren, sten, fucili mitragliatori, una mitraglia da venti millimetri, bombe a mano ananas, munizioni d'ogni tipo. Generi alimentari, invece, zero, salvo qualche scatoletta di marmellata. Sono le armi destinate alla Nembo. O non sono riusciti a distruggerle oppure vi hanno rinunciato per timore di far saltare in aria il paese.

“Portatele via, portatele via!” si agita la donna. “Se vengono i tedeschi incendiano il paese e ci ammazzano tutti”.

Sono una vera manna. Immediatamente si organizza il trasporto a spalla per la distribuzione agli uomini. Che ora ringalluzziscono perché, finalmente, sono attrezzati a dovere.

Arnaldo e Tommaso ora dispongono di un fucile mitragliatore italiano con sei canne di ricambio, due sten, otto bombe ananas, una pistola a tamburo e munizioni a iosa.

“*Adèsa a gal fain vader nueter ai kartofen!*” (Adesso glielo facciamo vedere noi ai mangiapatate) esclama Tommaso.

Le armi, però, non bastano a compensare la scarsità delle forze. Dei partigiani reggiani manca l'ombra e la Stella Rossa, da sola, non è certo in grado di reggere l'urto.

Viene la notte, il cielo è luminoso, profondo e la luna, ascesa in fretta, mostra uno scenario spettrale. La tensione è alle stelle, nessuno riesce dormire. Dal silenzio affiora soltanto l'intreccio sommesso delle voci dei compagni. Parlano di Lupo.

“Se ci fosse Lupo” dice uno.

“Qui c'è pane per i suoi denti” risponde un altro.

“Accidenti a lui, non doveva tornare indietro”.

Lupo, primo comandante della Stella Rossa, quando già stava trasferendosi verso la Repubblica di Montefiorino secondo le direttive del Comando Regionale, giunto a Ca'Rubino⁹, aveva deciso di fare marcia indietro, con la motivazione di non voler abbandonare la propria gente, provocando la separazione della Brigata. La ferita per quella drammatica e inaspettata rottura brucia ancora, però l'ammirazione per le sue doti di comandante e le sue capacità strategiche sono ancora intatte. Tutti conoscono bene gli episodi esemplari di cui è stato protagonista, soprattutto quello leggendario di fine maggio, quando è riuscito a mettere in rotta i tedeschi partiti all'assalto di Monte Sole, in condizioni soverchianti.

Il nemico si fa vivo solo il mattino. Una pattuglia, inviata in perlustrazione, scorge una colonna tedesca che, con diversi automezzi, sta salendo verso Castiglione. È a meno di un chilometro e procede facendosi scudo con le vacche e gli abitanti rastrellati nei dintorni. Che fare?

Sugano decide di appostarsi in paese con una trentina d'uomini. Quando la colonna raggiunge le prime abitazioni, gli altri, dall'alto, aprono il fuoco sulla retroguardia, i tedeschi sono costretti a girarsi per difendersi e i partigiani nascosti dietro le case balzano fuori e li attaccano. Presi tra due fuochi, i tedeschi mollano tutto e fuggono a gambe levate. I castiglionesi restano colpiti da questa azione esemplare: non hanno mai assistito allo spettacolo di tedeschi in fuga e alla liberazione di civili e animali.

Arnaldo e Tommaso sparano dall'alto. Tommaso, aiutato da Zocca, usa il fucile mitragliatore da venti millimetri, Arnaldo lo sten. È la prima volta che Arnaldo partecipa a uno scontro. Deve tenere ben stretto il mitra per evitare che gli sfugga di mano. I tedeschi là sotto sono un bersaglio facile, ma bisogna stare molto attenti a non coinvolgere i civili. L'emozione è forte: finalmente può vedersela col nemico e dare sfogo alla sua rabbia. Non capisce, però, dove finiscono i colpi, impossibile distinguerli dalla rosa di fuoco dei compagni. Quanto gli piacerebbe vedere almeno una pallottola arrivare a destinazione!... E se fosse un povero disgraziato come lui, costretto a partecipare a questa guerra contro la propria volontà?...

Durante la mattinata arrivano, in ordine sparso, alcuni partigiani reggiani in fuga, seguiti, nel pomeriggio da Miro, comandante del Corpo d'Armata di Reggio, e don Carlo, comandante delle Fiamme Verdi¹⁰.

“I tedeschi dilagano, non c'è più nulla da fare” sentenza Miro.

“Meglio dividerci in gruppi e andare su, dove i tedeschi non possono raggiungerci e riprendere la guerriglia”, aggiunge don Carlo.

Sugano osserva i suoi uomini. Sui loro volti c'è già tutto: non ce la fanno più a riprendere la vita randagia, tanto più in questi luoghi, che non conoscono.

Sono tutti travolti dallo sgomento. La brillante operazione di Castiglione aveva riacceso un barlume speranza, ma ora le parole di Miro e Don Carlo spengono anche quella. Il boccone è molto amaro. Dall'euforia dei giorni trascorsi in terra libera, sono ributtati al punto di partenza.

“Noi restiamo, aspettiamo gli ordini del comando” risponde Sugano, aggrappandosi all'impossibile.

Infatti, quando arrivano, alle due di notte, l'unica indicazione è quella di continuare la lotta come meglio credono e possono¹¹. Come dire: ognuno per sé. È il suggello definitivo alla tragedia. Che fare? *Sursum corda* e via verso l'unico obiettivo possibile: la Garfagnana. Vale a dire: attraversare le linee nemiche e unirsi agli alleati.

Il punto più adatto è il Passo delle Forbici, a poche ore di marcia, ma bisogna far presto, perché il nemico incalza. Non ci sono guide, e devono arrangiarsi. All'inizio seguono una falsa pista e perdono tempo dovendo compiere un lungo giro dentro la fitta boscaglia della Val d'Asta. Poi raggiungono Gazzano, ma non trovano nessuno: deserto assoluto. Ci sono solo quattro muli, legati a un'inferriata: un buon mezzo per il trasporto delle armi. Li requisiscono, con regolare ricevuta. Lo sgravio, però, è effimero perché, nell'attraversamento del Dolo, nei pressi di Fontanaluccia, incappano in un'altra disavventura: una balilla scoppia accidentalmente, alcuni si feriscono e tre muli servono per loro. Con altra perdita di tempo per i soccorsi.

Quando giungono alla Romita è buio pesto. Non tutto il male vien per nuocere, però. Durante questo tragitto, infatti, sono raggiunti dai russi che si aggregano a loro. Sono una ventina, ben addestrati. E bravi combattenti.

Il borgo è uno sparuto gruppo di vecchie case, assolutamente impossibilitato a fornire il riparo e i rifornimenti necessari. Con l'allettante prospettiva di prolungare il digiuno e affrontare un'altra notte, la terza, all'addiaccio.

“*Azidàint a la sfurtouna* “ (Accidenti alla sfortuna), si sfoga Tommaso, con quel po' di fiato che gli è rimasto.

“*Crest ed na Madòna santa!*” (Cristo di una Madonna santa!) gli fa eco Arnaldo.

Alla Romita sono arrivati percorrendo una mulattiera che scende da Gazzano e attraversa la fitta boscaglia del Monte Gamello, alle cui pendici, per un tratto, scorre il Dolo.

C'è anche un altro sentiero sul lato opposto del torrente, dove, nel punto più stretto, ai margini di uno strapiombo di svariate centinaia di metri, c'è un rudere del XV secolo, una torre conica opera di un signorotto locale, un certo Amorotto¹². Questo percorso è più agile e breve, ma più esposto e rischioso. E accompagnato da cattiva fama. La gente del luogo si tramanda ancora, da generazioni, le angherie e le infamie perpetrate da questo personaggio ai danni della popolazione locale, in virtù della protezione dello Stato Pontificio. Alias Santa Madre Chiesa. *Sicut erat...*

Questa storia Arnaldo l'ha appresa da un montanaro del luogo, ingaggiato come guida, che ha riportato anche un episodio recente simile alle gesta di quel lontano 'nobiluomo'.

Qualche mese prima alcuni nazifascisti, guidati dal capitano tedesco Harrwig e dal tenente Galeni delle Brigate nere, avevano catturato un pastorello di diciassette anni, Adriano Gigli, nei pressi della torre, accusandolo di complicità con i partigiani¹³.

“Tu sei amico dei partigiani, devi dirci dove sono!”, lo aveva minacciato il tenente.

Ma lui di partigiani non aveva sentito nemmeno l'odore.

Dopo averlo strapazzato per bene, l'avevano afferrato per le caviglie e per i polsi cominciando ad oscillarlo sul bordo della voragine. Adriano, con gli occhi sbarrati, continuava a ripetere che non sapeva nulla. Forse all'inizio aveva sperato che lo facessero per gioco. Ridevano.

“Gut?” gli aveva chiesto uno di loro sogghignando.

Adriano cercava di divincolarsi, terrorizzato.

A pochi passi, girato verso la scena, c'era suo zio, falciato con una raffica di mitra. Lo credevano morto, ma era soltanto ferito gravemente.

“Ora tu volare”, aveva dichiarato l'altro. Poi, con una spinta più energica, l'avevano scagliato nell'abisso. Adriano aveva lanciato un urlo tremendo prima di sfracellarsi su uno spuntone di roccia, duecento metri più in basso. Quell'urlo disperato era rimbalzato sui fianchi della vallata che lo aveva raccolto e moltiplicato in mille echi, per poi disperdersi nel nulla.

Dopo La Romita, anche la mulattiera esce allo scoperto in più punti. Ed è proprio in uno di questi, nel tratto che fiancheggia il Giovarello, che la Stella Rossa è sorpresa dai tedeschi.

Il passo è a poche centinaia di metri in linea d'aria, basterebbe un minimo sforzo per raggiungerlo, ma molti, stremati, si accasciano ai bordi dei rigagnoli d'acqua ristoratrice. Impossibile resistere a quell'ancora di refrigerio. Inutili i disperati richiami di Sugano:

“*Ma cusa fev? Siv mat?*” (Ma cosa fate, siete matti?).

Nessuno lo ascolta, sfiniti dalla fame e dalla fatica: tre giorni e tre notti di su e giù ininterrotti, settantadue ore di digiuno, con armi e zaini sulle spalle...

“Via! Via! È troppo rischioso!”, grida.

Ancora nulla, solo qualche brontolio.

“Ma lasciaci riposare un momento, non ce la facciamo più”, protesta qualcuno.

Il nemico, in questo momento non figura nei loro pensieri, perché per tutti il passo è presidiato da una pattuglia di Mario da Modena¹⁴. Sugano è costretto a ricorrere alle minacce. Punta il mitra bestemmiando a raffica.

“Porca...! Vi volete muovere?! È un ordine!!”.

Lo spossatezza, però, li rende impermeabili a qualsiasi intimidazione.

A questo punto Sugano, esasperato, decide di spedire tre gruppi in avanscoperta: i Russi dall'alto a sinistra, Mario il Sergente con una pattuglia sulla destra, e Vice e Bic, con la squadra di Castelnuovo, dal basso.

Non tutti, però, si sono lasciati andare: Al Frab, Francesco, Sergio, Arrigo¹⁵ e alcuni altri, alla testa del serpentine, hanno continuato il percorso e ora stanno compiendo l'ultimo strappo, mentre

Sandri procede isolato a un centinaio di metri, sulla destra, in posizione di avanguardia e Runcàia, Murat, Canau, Pipi, Romeo¹⁶ e il Carabiniere si sono sganciati per raggiungere i russi.

“Perché è da quella posizione che si vince”, proclama Amedeo per spronare i compagni.

Mescoli e Dubat¹⁷, dal canto loro, si sono inoltrati nella boscaglia e cercano di guadagnare il Passo delle Forbici arrampicandosi sul costone del Giovarello. Sono loro i primi a giungere il crinale. Ci si trovano all'improvviso, a sinistra del passo, in una posizione da cui si domina tutta l'area dei Prati di San Geminiano, fino al Valico delle Radici, su cui svetta nitida la sagoma dell'albergo. Non c'è anima viva in giro, tranne alcuni cavalli abbandonati. Anche il sentiero che viene su dai Prati è deserto.

“Ma qui non c'è nessuno!”, sbotta Dubat. “Dov'è finito Mario da Modena?”.

“*Ostriga guerdà là!*” (Ostriga, guarda là!), esclama Mescoli indicando la statale per Lucca. Ai Casoni di Protecchia, vicino all'imboccatura del sentiero che sale verso il passo, ci sono alcuni automezzi militari tedeschi parcheggiati ai bordi della strada. Vuoti.

“*Dievel bòia!*” (Diavolo boia), impreca Dubat con le mani nei capelli. “Dobbiamo avvertire il comando!”.

Si avviano di corsa e, fatti pochi metri, si accorgono dei russi che stanno arrivando da una parte più in basso. Non possono gridare per non avvertire il nemico, e si sbracciano. Ma i russi sono lontani, non se ne accorgono. Il comandante Vladimir¹⁸ è troppo preso dalla foga di raggiungere il Passo.

“*Davai bistré! Davai bistré!*” (*Avanti presto! Avanti presto!*), incita.

Arnaldo è seduto accanto a Tommaso. Si alza anche lui di malavoglia, inebetito dal paesaggio. Lo spettacolo di quell'immenso mare vegetale che si stende sotto di loro lo ha folgorato. È stata una rivelazione: fino a due mesi prima il suo orizzonte era confinato entro i campi coltivati della piatta pianura. Ma è un'estasi effimera.

Scoppiano le prime raffiche di mitraglietta contro gli uomini di testa, poi una gragnola di proiettili di mitra, mitragliatrici e fucili, provenienti dal Passo delle Forbici, si abbatte rabbiosamente su tutta la fila. È scoppiato l'inferno.

La sosta è durata appena una decina di minuti. Fatali.

I primi ad entrare in contatto con i tedeschi è il gruppo di Al Frab. Le due pattuglie si trovano improvvisamente una di fronte all'altra. Entrambe reagiscono allo stesso modo: dopo lo shock iniziale, fiondono a terra arretrando carponi. Pochi attimi dopo è il finimondo. Il primo a riaversi è Francesco.

“Tenetevi pronti”, avverte i compagni, “al mio segnale lanciatevi giù e cercate un posto per difendervi”.

Poi balza in piedi gridando “*Avanti Stella Rossa!*” e sventagliando all'impazzata col suo sten per attirare su di sé la reazione nemica. I tedeschi non si fanno pregare, concentrano il fuoco su di lui e lo abbattono in pochi secondi. Francesco, con una scossa violenta, si rovescia all'indietro e si affloscia sull'erba. Il suo corpo crivellato, ma il viso è intatto. Dalla bocca spalancata non esce più nulla, la sua bella voce è precipitata, per sempre, in fondo alla valle.

Francesco era uno sfollato e viveva con la famiglia nella soffitta di Arnaldo. Si guadagnava da vivere facendo il cantante di musica leggera. Abitava a Bologna e i suoi non avevano neanche gli occhi per piangere, e lui era il loro unico sostegno. Aveva una voce dolce e melodiosa. Il sabato e la domenica andava ad esibirsi negli avanspettacoli all'Arena del Sole e in altre sale cinematografiche di Bologna, con la sua inseparabile valigia di cartone dove custodiva il frac che indossava solo al momento di salire in palcoscenico, per farlo durare più a lungo. E lassù, tra quelle montagne, quand'erano al sicuro, cantava i brani più in voga: un balsamo struggente che leniva le ferite e addolciva i cuori ubriacandoli di malinconia.

Nell'istante in cui concentrano il fuoco su di lui, gli altri schizzano giù in discesa e, zigzagando all'impazzata, finiscono in una grossa buca. Un riparo fragile perché è ancora a tiro delle micidiali bombe a mano tedesche che, col loro manico di legno, possono essere scagliate molto lontano. Perciò, alla prima interruzione, Al Frab grida:

“Via tutti!”.

I tedeschi, però, non si fanno sorprendere e l'inferno riesplode all'istante. Al Frab è colpito di striscio al collo e Arrigo allo scroto. Ferite leggere. Sergio Lenzi invece è centrato in pieno ventre. Si tampona la ferita con entrambe le mani per impedire la fuoruscita delle interiora e osserva terrorizzato il sangue che gli scorre tra le dita.

Il dolore è insopportabile e urla a più non posso supplicando i compagni di finirlo.

“*Per piasair, mazèm!, dem un caulp in testa!*” (Per favore, uccidetemi!, datemi un colpo in testa!).

I compagni assistono impotenti e annichiliti. I suoi lamenti raggiungono anche Tommaso, in una gola poco distante, bloccato anche lui da una ferita alla coscia destra e al polpaccio. Cerca di incoraggiarlo parlandogli a distanza. L'agonia di Sergio è lunga e atroce. Si spegne con un'ultima invocazione:

“*Mama, mama... aiutèm vo*” (Mamma, mamma... aiutatemi voi).

La sorte gli è stata nemica due volte. Durante la marcia per raggiungere il valico, si sono imbattuti in un campo di patate: una manna, con tutta la fame arretrata che avevano. Sergio si era fatto avanti per aggregarsi alla squadra incaricata di raccogliere e cuocerle, ma era arrivato tardi ed era dovuto rientrare in colonna. Riprendendo la marcia verso la morte.

Sergio Lenzi era un contadino di vent'anni, un compagno generoso, schivo, introverso. Andava a compiere da solo e con cura ogni incarico. Era un pacifista convinto e quando Al Frab, qualche giorno dopo il reclutamento, gli aveva chiesto come si trovasse, aveva risposto di getto:

“Vorrei essere a casa mia con in mano una zappa o una vanga e non quest'arma...”.

Sandri, ai primi colpi, si trova sul lato destro della radura, dove ricomincia la discesa, a breve distanza dalla carrozzabile per l'Abetina Reale. Piomba a terra e la raggiunge trascinandosi con gli avambracci. Il tiro, però, non è diretto contro di lui. Lo sventagliamento del mitragliatore copre la fascia centrale della spianata erigendo un muro invalicabile. Vogliono bloccare il grosso della brigata e fare il tiro al bersaglio.

L'obbiettivo di Sandri è raggiungere la pattuglia di Mario il Sergente¹⁹, che non dovrebbe essere lontana avendo seguito, per un buon tratto, lo stesso percorso. Ma a poche decine di metri sbucano quattro tedeschi diretti verso di lui. Non ha alternative: imbraccia il mitra e gli scarica l'intero caricatore. Poi si getta scivoloni lungo il pendio, con il terrore delle loro micidiali bombe a mano.

Mescoli e Dubat si sono allontanati di poco, quando sentono i primi spari. Vicinissimi.

“Via! Via!”, urla Mescoli.

In quel preciso istante una raffica di mitragliatore si abbatte davanti a loro tagliandogli la strada.

C'è una sporgenza a pochi metri, vi si tuffano uno sull'altro, imprecando.

“Porca!...”, esclama Dubat correndo con una mano sulla spalla sinistra.

Un proiettile di rimbalzo gli è passato sopra una scapola, lacerandogli il giubbotto e scavandogli un leggero solco nella carne.

“Niente di grave, è superficiale”, lo rassicura Mescoli controllando la ferita.

“Dio come brucia!”, risponde Dubat a denti stretti.

Il fucile mitragliatore continua la sua opera demolitrice riempiendo l'aria con il suo crepitio. I proiettili si conficcano nel terreno spruzzando polvere e terriccio tutt'intorno. Inutile rispondere al fuoco, lo sten non arriva neanche a metà strada. Dubat e Mescoli si lanciano uno sguardo.

“Tu cerca di raggiungere i compagni per il contrattacco” dice Dubat, “io aspetto qui. Se mi vengono addosso, faccio la mia parte”.

Il gruppo di Runcàia ha trovato riparo dietro un grosso macigno e i proiettili di mitragliatore e di tac-pum si schiantano sulla roccia e rimbalzano sibilando. Sono inchiodati. A quattro-cinque metri c'è una specie d'argine e poco più giù inizia la boscaglia. È l'unica via di salvezza. Dopo lo smarrimento iniziale, Runcàia prende in mano la situazione:

“Saltate di là uno alla volta, poi filate su a tutta birra, senza voltarvi. Penso io a coprirvi le spalle”.

Tutti annuiscono.

“Poi vi raggiungo”, aggiunge posizionando il bren e cominciando a sventagliare verso l'alto.

Lo spazio da superare è breve, ma del tutto scoperto. E in salita. Il primo a scattare è Moretti, poi via via tutti gli altri. L'operazione riesce, ma a caro prezzo. Romeo è colpito da una scarica che gli lacera i testicoli e trapassa l'inguine.

Runcàia ora è solo. Il salto senza copertura è una sfida quasi impossibile. Per nulla al mondo, però, può restare inchiodato a quel masso. Deve raggiungere i compagni, a tutti i costi. Il nemico, a tratti, s'interrompe, per il ricambio del nastro o per prendere fiato. Intervalli brevissimi ma sufficienti, pensa, se è lesto ad approfittarne. Di là Canau, suo compaesano, l'ultimo a saltare, gli fa ampi gesti d'incoraggiamento. Runcàia si prepara. L'intervallo arriva quasi subito. Il silenzio è assoluto, neppure il ronzio di un insetto o il frullo di un passero. Scatta. Senza mollare il bren, è un'arma troppo importante. Ma è anche molto pesante e frena il salto. Non fa nemmeno in tempo a sbucare del tutto, che gli spari riprendono furiosamente: era una trappola. Lo schiantano a mezz'aria e il suo corpo precipita con un rantolo soffocato.

Runcàia: ventotto anni, gli ultimi tre spesi in guerra come caporale nell'esercito. Aveva due baffetti all'Amedeo Nazzari e uno sguardo mite e triste. Era un contadino di Gaggio, che combatteva col cuore.

I tedeschi tengono in pugno la situazione. Sono arrivati per primi al passo, non hanno trovato nessuno e si sono appostati nel migliore dei modi, scatenando una tempesta di fuoco sul serpente che si è disintegrato in un fuggi fuggi generale.

Non si accorgono, però, dei russi che, nel frattempo, hanno raggiunto il rilievo soprastante e ora si lanciano al contrattacco da una posizione favorevole gridando:

“Hurrà, hurrà Stalin!”.

Intanto anche Mario il Sergente che, all'inizio degli spari, si trovava più avanti, sta correndo verso il passo. Purtroppo non ha rispettato la consegna: raggiunta la carrozzabile, si è allontanato verso l'Abetina Reale in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti, nella convinzione che il passo fosse presidiato dagli uomini di Mario da Modena, come concordato al mattino. Si è reso conto di aver commesso una leggerezza imperdonabile e si è lanciato a capofitto con i suoi uomini verso il passo, sparando in aria per intimorire il nemico.

Il ruggito delle armi è spaventoso. I colpi provengono da ogni tipo d'arma leggera e la mira è sempre più precisa. La pioggia di colpi si abbatte soprattutto sugli uomini di centro, più esposti, falciandone inesorabilmente una parte.

Arnaldo si guarda intorno disperatamente: nulla che possa offrirgli il benché minimo riparo. Non ci sono sporgenze né massi adeguati. Rispondere al nemico è perfettamente inutile: troppo distante per il suo sten che non arriva neppure a fargli il solletico e il fucile mitragliatore è saldamente legato sul mulo.

Il tiro martellante è micidiale. Arnaldo si appiattisce al suolo calcolando la distanza dalla boscaglia. A pochi metri c'è Gerò²⁰ che di colpo s'irrigidisce e si spegne senza alcuna reazione: un proiettile gli ha trapassato il cranio. Gli è entrato dalla fronte ed è uscito dalla nuca, andando ad infrangersi sulla roccia sottostante con un nugolo di scintille.

Arnaldo è attonito: un attimo prima era vitale, scattante... ora è lì immobile, con gli occhi vitrei... Hanno premuto l'interruttore e gli hanno spento la luce, all'istante... Allucinante... Perché non si può riaccendere?...

Ripensa ai momenti più intensi della loro amicizia, poi, in un lampo, gli scorre davanti la scena dell'avventura di pochi giorni prima.

*

Sono in perlustrazione, da soli, nei paraggi di Guiglia. È quasi sera. Improvvisamente, compaiono due tedeschi che avanzano verso di loro.

“Che facciamo?” salta su Arnaldo.

“Mettemoci qui dietro” risponde Gerò indicando un cespuglio, “forse cambiano direzione”.

I tedeschi, invece, proseguono dritti finché, giunti a pochi passi, sono costretti ad agire di sorpresa.

“Alto là! Mani in alto!” gridano, sbucando di colpo, armi in pugno.

Ai due malcapitati non resta che lasciarsi disarmare.

“*E ades?*” (E adesso?), chiede Arnaldo allarmato.

“*Ai duvain mazèr*” (Li dobbiamo ammazzare), risponde Gerò di botto.

Arnaldo, allibito, insorge:

“*Ah, me no!*” (Ah, io no!).

Gerò lo fissa, poi si rende conto della situazione e impallidisce.

Si guardano negli occhi: sono entrambi spaventati quasi quanto i loro prigionieri, che stanno lì rigidi, a braccia alzate. Hanno sì e no qualche anno più di loro e nessuno dei due mostra quell'aria truce che immaginavano.

“Certo che tornare con le loro armi sarebbe un bel colpo”, esclama Gerò. “Un vero partigiano è quello che si conquista l'arma catturandola al nemico”.

“Sì, ma come facciamo ad ammazzarli?...” ribatte Arnaldo terrorizzato. “A sangue freddo...”.

A ciascuno occorrerebbe una doppia dose di coraggio: sia l'uno che l'altro non ha ancora avuto il battesimo delle armi - mai sparato un colpo, neppure con un fucile da caccia -, inoltre c'è la prospettiva delle conseguenze. Il comando tedesco, infatti, non la manderebbe certo giù liscia e non tarderebbe a vendicarsi con la solita rappresaglia sulla popolazione locale.

“Portiamoli al comando” propone Arnaldo.

Gerò ci pensa su un secondo, poi risponde.

“Non so se facciamo bene”.

Entrambi sono presi dalla sensazione di sprofondare nella melma. Non hanno rispettato la consegna, seppure involontariamente. Gli ordini di Sugano sono molto precisi: evitare contatti col nemico. Che fare? Se ne stanno in silenzio per alcuni interminabili minuti, poi Gerò è folgorato da un lampo geniale:

“Ho trovato! Li lasciamo andare, a patto che stiano zitti”.

Poi, senza attendere la risposta di Arnaldo, si rivolge ai due malcapitati con aria decisa.

“Noi lasciare liberi se voi dire avere visto noi a Montorsello... non qui a Guiglia”.

I due, sempre più rigidi, si sbirciano di sottocchi.

“Forse non hanno capito”.

“Va bene, riproviamo. Noi tenere vostre armi e lasciare voi liberi... LIBERI”, ripete Gerò aiutandosi con i gesti. “Però, voi promettere di dire che qui essere Montorsello... non Guiglia”.

I tedeschi annuiscono increduli. Poi uno dei due risponde titubante:

“Keine waffen... niente armi noi... kaputt”.

Così dicendo, si porta la mano di taglio sulla gola.

“Ja, unser Kommandant erschiessen... fucilare”, sottolinea l'altro con un gesto altrettanto eloquente.

“*A sàin a post!*” (Siamo a posto!), sbotta Arnaldo.

La faccenda si complica, non possono certo lasciargli le armi. Ma Gerò non è tipo da scoraggiarsi tanto facilmente e, dopo il primo momento di sconcerto, i suoi occhi tornano ad illuminarsi.

“Guarda se hanno altre munizioni” dice.

Arnaldo, a gesti, fa capire ai due che devono consegnargli i giubbotti e rovesciare le tasche dei pantaloni.

“Negativo”, risponde secco, dopo aver ispezionato accuratamente.

“Bene!”, dice Gerò.

Poi, puntando il dito prima su uno poi sull’altro, aggiunge deciso:

“Ora noi dare armi, ma voi promettere di non parlare... non avere incontrato noi, CAPITO? Tornare e tacere... TA-CE-RE!”.

All’ultima parola si porta l’indice sulle labbra. I due sono sempre più increduli.

“Ia, ia, tacere... nicht sprechen...”, balbetta il primo affannosamente.

“Nicht sprechen, nicht sprechen”, gli fece eco l’altro imitando il gesto di Gerò.

L’idea sembra funzionare. Non resta che riconsegnargli le armi scariche. I tedeschi, agitatissimi, si rivestono in un lampo e, riavute le armi, cominciano a retrocedere.

“Nicht sprechen... nicht sprechen...” ripetono ad ogni passo e, dopo una decina di metri, con un fulmineo dietro front, se la danno a gambe levate.

Al rientro Gerò riferisce l’episodio al Comando assumendosene tutta la responsabilità. Sugano, esterrefatto, con le mani nei capelli e gli occhi fuori della testa, lo fulmina.

“Ma che cazzo avete combinato?!”.

Poi, col solito corredo di bestemmie, ingiunge a entrambi di restituire le armi, poi impartisce, in fretta e furia, le disposizioni per abbandonare di corsa quel luogo ormai compromesso.

*

Arnaldo aveva sempre cercato di capire il modo d’essere e di agire di Gerò, perché tanto lui si sentiva acerbo e riflessivo quanto egli era pronto di spirito e abile a districarsi in ogni situazione. Forse per questo erano diventati grandi amici. Però non si capacitava del perché, pur essendo della stessa classe, fosse più avanti di lui. Forse perché era cresciuto in paese, in mezzo ad altri ragazzi, fra ‘bande’ avversarie che si fronteggiavano in continuazione per gioco o per rivalità. E bisognava per forza sgamarsi per non soccombere.

Arnaldo invece era rimasto confinato nel suo piccolo mondo contadino, fatto di routine quotidiana e di cose semplici, piccole, ingenuie.

“Un mondo di beoti, sottomessi, voluto così dai governanti, dai padroni e dalla Chiesa”, diceva Dante Prandini²¹.

Gerò era più smaliziato, più audace, più scaltro. Ma tutto questo non gli era bastato.